

Giovedì 5 giugno 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Il viaggio in Polonia

## Wojtyla da Walesa «No all'aborto»

CZESTOCHOWA. Più di mezzo milione di persone erano ad accogliere ieri sera il Papa che, parlando dalla collina dove sorge il santuario della madonna nera di Jasna Góra, ha posto sotto la sua protezione la Polonia di cui è Regina, le trasformazioni sociali, economiche e politiche e le nazioni del mondo perché, superando egoismi e divisioni, possano cooperare nella pace.

Poco prima, mentre la città era stata investita da un violento e breve temporale, Papa Wojtyla si era raccolto in preghiera nella cappella dove è custodita l'effigie della madonna. E, dopo essere passato tra circa 200 monaci, intrattenendosi con alcuni di essi che conosceva, una volta raggiunta la balastra, ha salutato il sindaco, il presidente del voivodato, altre personalità locali e, per quasi un minuto, Lech Walesa, che era accompagnato dalla moglie Danuta e dalla figlia Brigitte di 11 anni. L'ex leader di Solidarnosc ed ex presidente della Repubblica si è inginocchiato scambiando con il Papa alcune parole. Per Papa Wojtyla, che in serata ha raggiunto in elicottero la residenza di Zakopane, dove oggi osserverà un assoluto riposo, dalla quinta visita a Czestochowa ha tratto dalla calorosa accoglienza quella forza che gli serve a superare la stanchezza per continuare.

Nella mattinata, incontrando la popolazione della città di Kalisz, dove è vivo il culto per S. Giuseppe protettore della famiglia, Giovanni Paolo II ha trattato la questione dell'aborto, tornato in Polonia in primo piano dopo che la Corte costituzionale ha dichiarato, qualche settimana fa, «incostituzionale» la legge vigente che consente alla donna di abortire nelle strutture pubbliche per «ragioni sociali e personali». Nel ribadire le ragioni morali che spingono la Chiesa a condannare l'aborto, il Papa, perché «una civiltà che rifiutasse gli indifesi meriterebbe il nome di civiltà barbara», non ha fatto alcun riferimento diretto alle istituzioni, al Parlamento ed alle polemiche che si sono accese tra i partiti su questo argomento. Ma ha richiamato quanto disse nell'ottobre scorso - «una nazione che uccide i propri figli è una nazione senza futuro» - in occasione dell'approvazione del Parlamento polacco della legge che regola l'aborto. Ha elogiato quanti in Polonia si prodigano a sostegno della «cultura della vita» ed ha citato la dichiarazione fatta da da Madre Teresa di Calcutta in occasione della Conferenza del Cairo del 1994 su «Popolazione e Sviluppo», promossa dall'Onu, dicendo: «Oggi anche Madre Teresa ha potuto parlare qui a Kalisz». La popolare suora disse «il dono più grande della famiglia».

Ha, poi, salutato i sacerdoti che il 29 aprile 1945 furono liberati dal campo di concentramento di Dachau e fu detto che «opera di S. Giuseppe» da loro invocato.

Alceste Santini

Nell'esecutivo anche due comunisti (Trasporti e Sport) e una verde (Ambiente). Ma non c'è Jacques Delors

## A Parigi nasce l'arcobaleno di Jospin

### Quattordici ministri, cinque donne

Agli Esteri va Vedrine, già segretario generale dell'Eliseo con Mitterrand e amico di Kohl. Le ministre scelte per il Lavoro (la Aubry), la Giustizia, la Cultura, l'Ambiente e lo Sport. Nutrita la rappresentanza dei rocardiani.

I MINISTRI DI JOSPIN	
<b>Lavoro</b>	Martine Aubry (Ps)
<b>Giustizia</b>	Elisabeth Guigou (Ps)
<b>Educazione, Ricerche e Tecnologia</b>	Claude Allègre (Ps)
<b>Interno</b>	Jean-Pierre Chevènement (Mdc)
<b>Affari Esteri</b>	Hubert Vedrine (Ps)
<b>Economia, Finanze e Industria</b>	Dominique Strauss-Kahn (Ps)
<b>Difesa</b>	Alain Richard (Ps)
<b>Trasporti</b>	Jean-Claude Gaysot (Pcf)
<b>Cultura e Comunicazione</b>	Catherine Trautmann (Ps)
<b>Agricoltura</b>	Louis Le Pensec (Ps)
<b>Ambiente</b>	Dominique Voynet (Verdi)
<b>Relazioni con il Parlamento</b>	Daniel Vaillant (Ps)
<b>Funzione pubblica</b>	Emile Zuccarelli (Prs)
<b>Sport e Gioventù</b>	Marie-George Buffet (Pcf)



Elisabeth Guigou, neo ministro della giustizia Reuters

## Cinquant'anni, caschetto biondo e garanzia di riforme e rigore

### Guigou, l'allieva di Mitterrand al ruolo chiave della Giustizia

Dovrà gestire la Tangentopoli che assedia il centro-destra e il sindaco di Parigi e portare a termine la riforma della magistratura promessa da Chirac.

DALL'INVIATO

PARIGI. È notizia fresca fresca, perché era stata tenuta nel congelatore dall'autorità giudiziaria per non turbare le elezioni: si è aperta un'istruttoria su tre ex ministri di destra per questioni di finanziamento occulto ai partiti, all'occasione il Cds «centrista». Meno fresche, anzi maledoranti, sono le notizie che arrivano da mesi sul sistema di finanziamento dei neogolisti, e più in generale sulle loro abitudini di acquartierarsi nel cuore della cosa pubblica. Basti pensare all'amministrazione della capitale, al «feuilleton» degli appartamenti di Tiberi e di Juppé, a conti svizzeri di varia e poco patriottica natura, a compensi fittizi e soprattutto al sistema degli appalti nella regione parigina. Ce n'è abbastanza per far venire il mal di testa a qualsiasi giudice istruttore. Figuriamoci al ministro Guardasigilli. E cosa ti fa Lionel Jospin? Nomina a quel posto un delizioso caschetto di capelli biondi, Elisabeth Guigou. Al dicastero senz'altro più delicato manda una signora (è la prima volta) di gentilissimo aspet-

to, che di codici penali non si è mai occupata.

È utile sapere che sotto quel casco biondo romba uno dei migliori cervelli della Repubblica. A cinquant'anni giusti Elisabeth Guigou ha dato ampia prova dei suoi talenti. Può essere definita tecnocrate, questo sì. È uscita dall'Ena, ma non dai bei quartieri della capitale. È figlia di piccoli commercianti che abitavano in Marocco, dov'è nata nel '46. Dovette instestardirsi e combattere per studiare. Ci riuscì. La guerra d'Algeria la portò a sinistra. Di lei si accorse un intenditore di donne e politica, tale François Mitterrand. In breve: un suo compagno di studi, Hubert Vedrine (ministro degli Esteri di fresca nomina) la volle all'Eliseo dove officiava funzioni di segretario generale. Mitterrand la vide lavorare, ne lesse i rapporti e la nominò responsabile delle «relazioni internazionali monetarie». Fu anche lì, sotto quel casco biondo, che prese forma quello che oggi si chiama «euro». Una competenza che fiorì ai tempi della prima coabitazione, quella tra Mitterrand e Chirac '86-'88. Elisabeth Guigou era «segretario generale

per le questioni economiche europee». Dipendeva dal primo ministro Chirac, ma era lì grazie al presidente Mitterrand. Un esercizio di equilibrio che le riuscì a meraviglia. E tutti i testimoni dell'epoca sono pronti a giurare che fu grazie a lei che la Francia parlò con una sola voce sui dossier più scottanti. Poi fu ministro per gli affari europei, e nessuno meglio di lei conosce l'entourage del cancelliere Kohl. Domenica scorsa ha ricevuto finalmente l'unzione del suffragio universale ed è diventata deputato. Saggio che ora deve lasciare, perché in Francia chi governa non può legiferare. Sarà dunque ministro della giustizia. Per quel ruolo si erano evocati nomi pesanti: Jacques Delors, per farne uno. Sarà invece lei, la vera novità, il vero simbolo del nuovo governo Jospin. Una donna Guardasigilli è uno schiaffo a tutta la muffa conservatrice di un sistema piuttosto maschilista. Elisabeth Guigou è una garanzia di riforme ferree e rigore che il volto seducendo non riesce a mascherare.

Gianni Marsilli

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Dopo che Lionel Jospin aveva fatto per due volte la spola tra l'Hotel Matignon (sede del governo) e l'Eliseo (sede della presidenza della Repubblica), è stato Chirac, come gli spetta, a far annunciare la lista dei nuovi ministri. In tempo per i telegiornali della sera, malgrado che la doppia traversata della Senna, la prima alle 15.30, la seconda poco prima delle 19, avesse fatto temere ad un certo punto uno stallone sui nomi tra il Presidente e il suo nuovo primo ministro.

Non c'è tra questi Jacques Delors. Ma ministro degli Esteri è l'quarantenne Hubert Vedrine, un diplomatico ultra-collaudato, già segretario generale dell'Eliseo con Mitterrand. Un Maccanico francese, si potrebbe dire. La perfetta conoscenza dei meccanismi dello Stato, l'esperienza acquisita a mediare tra governo e presidenza di segno diverso in entrambe le precedenti «coabitazioni», quelle di Mitterrand con il premier Chirac e quella con il premier Balladur, ne fanno una figura che potrebbe garantire che non ci saranno saranno minimizzati gli screzi e i conflitti in politica estera, sinora considerato uno dei «domini riservati» dell'Eliseo. Specie sul più delicato dei dossier, Europa e Maastricht. E un amico personale di Kohl e ha eccellenti rapporti con la équipe del cancelliere tedesco, aveva collaborato con Delors commissario europeo, aveva partecipato da protagonista dietro le quinte a tutti i vertici internazionali.

L'altro incarico per il quale c'era grande attesa era la Giustizia. Il nuovo Guardasigilli è una donna cinquantenne, molto elegante e bella, biondissima, anche se ha fama di essere una tecnocrate fredda: Elisabeth Guigou. Era stata ministro degli Affari europei, membro del gabinetto di Delors, con cui ha mantenuto strettissimi rapporti, prima di lavorare anche lei nell'Eliseo di Mitterrand. Da lei dipenderà la gestione del dopo-Tangentopoli francese e la realizzazione della riforma della giustizia, all'insegna di una maggiore indipendenza dei magistrati, che Chirac aveva promesso ma poi si era arenata con lo scioglimento del Parlamento.

Tra le altre donne della compagine (cenesonben 5 sui 14 ministri) figura, come tutti davano per scontato, la figlia di Delors Martine Aubry, che assume il ruolo di una sorta di Superministro del Lavoro. Con un rango che sembra secondo solo al premier. A sottolineare l'importanza che si dà al tema, cambia anche il nome del dicastero: Ministero dell'Occupazione e della Solidarietà. La quarantenne Catherine Trautmann, che era distinta come l'unico sindaco donna di una grande città, Strasburgo, quella di cui Le Pen aveva presentato macabramente la testa su un vassoio per indicare che bisognava votare contro, è il nuovo ministro della Cultura. La socialista Segolene Royal,

che sino all'ultimo era rimasta in predicato per la presidenza della nuova Assemblea nazionale è ministro delegato alla Scuola. La leader verde Dominique Voynet ha avuto il ministero del territorio e dell'Ambiente, uno dei due comunisti entrati nel governo, Marie George Buffet, è il nuovo ministro della Gioventù e dello Sport (l'altro comunista, Jean Claude Gaysot ha avuto invece il dicastero dei Trasporti e degli alloggi, dovrà vedersela coi Ferroviari e l'edilizia popolare).

Senza sorprese anche l'assegnazione del Super-ministero dell'Economia, delle Finanze e dell'Industria che è stato assegnato a Dominique Strauss-Kahn, l'uomo che aveva scritto il programma elettorale di Jospin. Era già stato ministro dell'Industria di Beregovoy, ha strettissimi contatti con gli ambienti industriali, che ha coltivato anche attraverso il suo Cercle de l'industrie, una lobby informale che raggruppa la maggior parte dei grandi gruppi francesi. Così come veniva giudicato «naturale» che Educazione e ricerca scientifica venissero affidati a Claude Allègre, professore di fisica, coetaneo e amico sin dai banchi di scuola di Jospin, suo intimo e confidente (aveva guidato la sua campagna presidenziale nel 1995, è stato il primo ad essere chiamato a casa del nuovo premier per consultazioni il giorno dopo la vittoria del 1 giugno).

Ministro dell'Interno è stato nominato Jean-Pierre Chevènement, leader del Movimento dei cittadini da quando si era dimesso da ministro della Difesa in polemica con la partecipazione della Francia alla guerra nel Golfo e da quando si era allontanato dal Ps su posizioni nettamente antimaastrichtiane. Garantisce evidentemente, assieme ai comunisti, alla verde, e a tre radical socialisti, la «pluralità» del governo e della maggioranza che ha vinto le elezioni. Ma lontano dallo spinoso tema Europa. Il braccio destro di Jospin e deputato parigino Daniel Vaillant è invece il nuovo ministro delle relazioni col Parlamento.

Nel complesso, Jospin sembra aver mantenuto la promessa di formare un governo «raccolto», malgrado la molteplicità degli alleati da soddisfare, un governo molto «femminile» e con volti nuovi. Ha lasciato fuori molti «notabili» e «dinosauri», compresi tutti i precedenti premier socialisti, e soprattutto ha confermato una rottura con l'equipe e l'eredità di Mitterrand. Se non c'è Rocard, nutrita però è la pattuglia «rocardiana», o «socialdemocratica» che si voglia definire (per decenni nel Ps si era discusso ferocemente di come distinguersi dalla «socialdemocrazia» europea, socialdemocratici venivano definiti Delors e Rocard). Quanto al partito, Jospin l'ha in pratica «commissariato» fino al prossimo Congresso facendo nominare segretario il fedelissimo Francois Hollande.

Siegmond Ginzberg

## Sondaggio il neo leader Barak batte Netanyahu

Se i cittadini israeliani

fossero chiamati oggi alle urne, il leader laburista israeliano Ehud Barak, succeduto proprio ieri a Simon Peres alla guida del partito di opposizione, batterebbe il primo ministro conservatore Benjamin Netanyahu. Secondo un sondaggio condotto dall'Istituto di indagini sull'opinione pubblica Dafaf, Barak otterrebbe il 44,7 per cento dei voti e Netanyahu il 39,3 per cento. L'8,6 per cento dei 502 intervistati si è detto indeciso, mentre il 7,4 per cento non ha voluto rispondere. Il margine di errore dichiarato dagli autori della ricerca si aggira intorno al quattro per cento. L'elezione di Ehud Barak a capo del partito laburista israeliano conferma un ricambio generazionale di portata storica. Per la prima volta infatti, entrambi i partiti principali del paese sono capeggiati da uomini nati nel territorio israeliano e cresciuti nello Stato ebraico. Barak, 55 anni, è un ex militare, autore di imprese belliche audaci e già capo di stato maggiore delle forze armate di Israele dal 1991 al 1994. È anche noto per la sua cultura. Suona il pianoforte ed è laureato in economia ed in ingegneria alla Stanford University. Barak nacque nel kibbutz Mishmar Hasharon nel 1942, sei anni prima della fondazione dello Stato di Israele, e all'età di diciotto anni si arruolò nell'esercito israeliano. All'inizio del 1995, dopo il congedo dalle forze armate, Rabin lo nominò ministro dell'Interno, e Shimon Peres, succeduto a Rabin dopo il suo assassinio, gli affidò il ministero degli Esteri. A capo della diplomazia Barak è restato fino alla sconfitta elettorale dei laburisti. «Io credo di poter riportare i laburisti al potere», ha detto Barak. Netanyahu ha invece commentato sarcasticamente che Barak «ha buone possibilità di restare capo dell'opposizione per molti anni». Convinto sostenitore della pacificazione, ma considerato un duro nella trattativa, Barak ha le carte in regola per riconquistare al partito laburista parte dell'elettorato che nell'ultima consultazione si era spostato verso destra.

Ma.Tu.

Attentato fallito contro il presidente che partecipava ad un comizio elettorale. Pestato il giovane attentatore

## Una bomba a mano per uccidere Berisha

Roma ufficializza la nomina di Marcello Spatafora a nuovo ambasciatore in Albania al posto di Paolo Foresti. Inseidamento in tempi rapidi.

ROMA. Proprio nel giorno in cui l'Italia nomina Marcello Spatafora nuovo ambasciatore a Tirana, in Albania la tensione sale alle stelle. Ieri il presidente della Repubblica, Sali Berisha, è sfuggito a un attentato durante un comizio elettorale in un villaggio tra la capitale e Durazzo. Lo ha rivelato lo stesso Berisha, visibilmente teso, alla televisione. L'attentato, che arriva dopo le bombe a Tirana ad avvelenare un clima già molto teso, è avvenuto nel villaggio di Rushbull. Un giovane ha lanciato una bomba a mano contro le prime file di persone che assistevano al comizio, ma non ha fatto vittime. Gli uomini del servizio d'ordine hanno immediatamente reagito e l'attentatore è stato duramente malmenato dalla polizia ed è stato portato via, ferito, in autoambulanza. Berisha, in tv, ha condannato l'attentato che ha attribuito all'estremismo di sinistra» e ha lanciato un appello per una campagna elettorale all'insegna della pace.

Intanto in Italia sono bastati solo dieci minuti al consiglio dei ministri

per nominare il nuovo ambasciatore in Albania. Sarà Marcello Spatafora, 56 anni a luglio, nato a Innsbruck, ambasciatore in Australia, a dare il cambio a Paolo Foresti. Il gradimento del governo albanese è atteso in tempi rapidi. E l'insediamento di Spatafora a Tirana è previsto per i primi giorni della prossima settimana. Nel comunicato finale del consiglio dei ministri, presieduto dal vice premier Walter Veltroni, essendo Prodi in viaggio per la Cina, si dice soltanto che il governo ha «disposto, su proposta del ministro degli Esteri, un limitato movimento diplomatico». È la formula di rito, in quanto il nome dell'ambasciatore, ufficialmente, non viene fatto finché non c'è il placet del governo ospitante. Ma la designazione di Spatafora, già trapelata martedì sera, è ampiamente confermata. La prassi di non divulgare il nome dell'ambasciatore, ormai caduta in disuso, è legata anche al fatto che, finché non è nell'esercizio delle sue funzioni, un diplomatico rappresenta solo sé

stesso e non l'Italia, come invece accade appena entra in carica. Ecco perché l'intervista concessa da Incisa di Camerana a *La Repubblica* ha destato tanto scandalo e gli è costata il posto. L'ambasciatore, infatti, la cui revoca è stata ratificata ieri, affermava, senza essere ancora in carica: «Vado in Albania per comandare», e dava giudizi pesanti su Foresti, Angioni e la Farnesina. E lo stesso era accaduto ad Alfredo Matarotta, designato, prima di Incisa di Camerana, a sostituire Foresti, e anche lui troppo loquace con i giornalisti. Alla Farnesina la definiscono la «sindrome albanese». Stavolta, però, la sorte di Foresti appare proprio segnata. Prodi e Veltroni, dopo l'infornuto di Incisa di Camerana, hanno accelerato i tempi della nomina proprio per impedire al cosiddetto «partito Foresti», all'interno della Farnesina, di far restare il discorso diplomatico a Tirana fino a dopo le elezioni. E c'è riuscito. Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, che pure

molto includono nel «partito Foresti», è parso all'inizio un po' sorpreso dalla fretta procedurale di Palazzo Chigi ma si è subito adeguato. Risultato: la nomina di Spatafora. Del nuovo ambasciatore si dice un gran bene: serio, riservato, gran lavoratore, anzi qualcuno lo definisce «sgobbone», un buon curriculum e per niente politicizzato. Insomma, uno che si è sempre tenuto fuori dalle «lobby» e dalle «cordate». E anche quando è stato chiamato ad incarichi di «stato maggiore», dove di solito vanno i diplomatici politicizzati, è stato per meriti professionali e non per altro. È successo due volte: quando ha lavorato a stretto contatto di gomito col segretario generale Malfatti, una vecchia volpe forlaniana, e nel '90 quando capeggiò la delegazione che organizzò il semestre italiano di presidenza Ue, con De Michelis agli Esteri e Andreotti a Palazzo Chigi. In altre parole Spatafora è considerato un

esecutore di alto livello e, al tempo stesso, un ambasciatore-manager con buone doti organizzative. L'esatto opposto di Foresti, furbo mediatore politico, molto schierato, fin troppo, visti i risultati finali. Spatafora entra in diplomazia nel '64, il primo incarico all'estero è a Parigi, poi a Belgrado. Tra il '73 e il '77 è consigliere a Beirut, dove impara con l'inizio della guerra civile libanese e le bombe, all'interno di un'ambasciata non ancora attrezzata. Nel 1980 è fortunato: sulla scia di un'ondata di promozioni diventa, ancora giovane, ambasciatore in Malesia. Poi va a Malta e nel '93 è nominato ambasciatore in Australia, sede di prestigio, soprattutto per la presenza di una forte comunità italiana. Oltre che in Australia rappresenta l'Italia anche a Papua, alle Fiji, in Nuova Guinea, nelle Salomone e in Micronesia.

Alessandro Galiani

Singolare appello del capo dell'ex Kgb

## «007 passate con noi vi pagheremo meglio»

MOSCA. «Russi che lavorate per i servizi segreti stranieri, tornate a servire la patria diventando doppi agenti. La paga sarà quella che ricevete adesso e in più sarete perdonati. Telefonate a questo numero e ci metteremo d'accordo: 224.3500». È l'appello più singolare trasmesso recentemente dalla televisione russa e non si tratta di uno scherzo. L'ha fatto il direttore dell'ex Kgb in persona, Nikolai Kovaliov, il generale dell'Fsb - come si chiama oggi il controspionaggio russo - si è presentato l'altra sera sul canale moscovita MTK spiegando che era necessario mettere un freno all'emorragia di compatrioti che lavoravano per lo straniero e che per fare questo si era deciso di lanciare l'iniziativa «pubblicitaria». D'altronde la figura dei «pentiti» rientra nel quadro del piano generale anti-criminalità recentemente lanciato da Eltsin, perché il servizio segreto non avrebbe potuto utilizzarla? «Sappiate - ha continuato Kovaliov alternando la minaccia all'invito - che presto o tardi vi prenderemo e quindi sarà peggio per voi».

Ovviamente il numero moscovita che ha dato Kovaliov fin dal mattino è stato preso d'assalto. Innanzitutto dai giornalisti. I più fortunati sono stati quelli di Zvezdista che sono riusciti a farsi rispondere da qualcuno. «Mi dica, è qui che si puniscono i criminali di Stato? - Qui non si punisce, qui si ascoltano i cittadini. Che problemi ha lei? - È da voi che ci si iscrive per diventare doppi agente? Quali sono le modalità? - Chi parla? Si qualifica. - Lavoro in un ente di Stato, ho problemi con la legge. Posso sperare che il controspionaggio non mi perseguirà e sarà il vostro agente su basi legale? E a proposito quanto pagate? Ma al di là del gioco, l'appello di Kovaliov racconta una verità già nota. E cioè che nonostante la fine della guerra fredda l'attività spionistica non è mai calata sia al di qua sia al di là dell'ormai ex Muro di Berlino. Negli ultimi tre anni sono stati arrestati a Mosca 61 agenti russi al soldo di servizi stranieri.